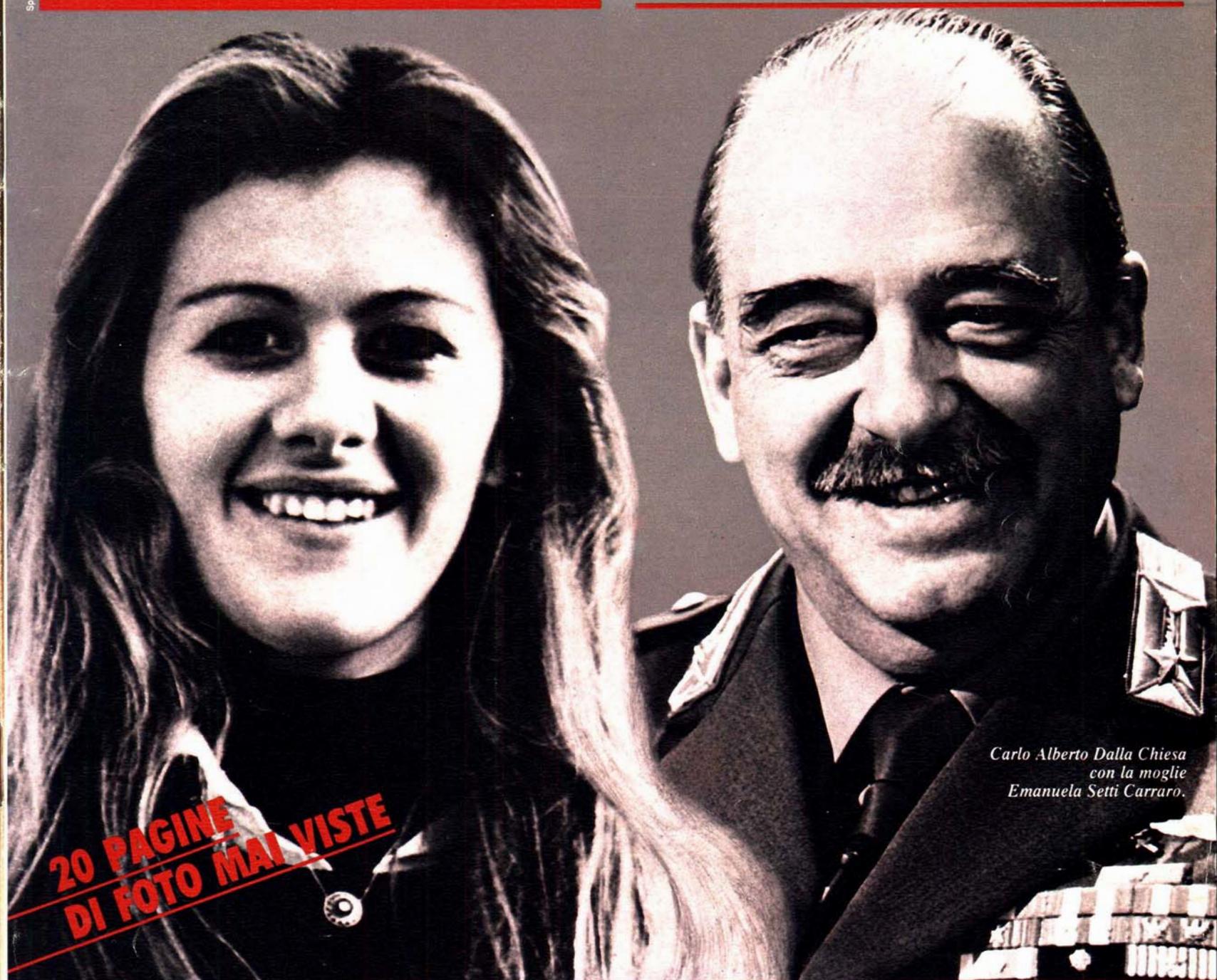


# EPOCA

## DOSSIER CASA GUIDA PRATICA AL CONDOMINIO



*Carlo Alberto Dalla Chiesa  
con la moglie  
Emanuela Setti Carraro.*

**20 PAGINE  
DI FOTO MAI VISTE**

**I GRANDI DOCUMENTI DI EPOCA  
VITA E MORTE  
DEL GENERALE DALLA CHIESA**

# SOMMARIO



*Il fiore preistorico  
(pagina 84)*



*Isabella Rossellini  
(pagina 90)*



*Vladimir Vassiliev  
(pagina 42)*

<b>DOCUMENTO</b>	<b>7</b>	Intervista esclusiva con il principe Carlo d'Inghilterra: Così si impara il mestiere di re, di <i>Peter Osnos</i>
<b>PERSONE E FATTI</b>	<b>18</b>	Le figlie di Farah Diba presentate in società - Jeanne Moreau a Venezia - Gassman si riscopre papà
<b>POLITICA</b>	<b>24</b>	Spadolini: La parola d'ordine adesso è sconfiggere la mafia
	<b>28</b>	A colloquio con il primo ministro greco, Andrea Papandreu, in visita in Italia, di <i>Piero Fortuna</i>
	<b>36</b>	In Polonia il dramma è in scena da 43 anni, di <i>Alberto Baini</i>
<b>ATTUALITÀ</b>	<b>32</b>	Scoperta a Ercolano una barca di duemila anni fa, di <i>Mino Guerrini</i>
<b>SPETTACOLO</b>	<b>42</b>	Una grande serie di Epoca: gli dei del balletto. 3) Vladimir Vassiliev
<b>GUIDA</b>	<b>51</b>	Tutte le nuove norme della vita in condominio, di <i>Mario Breglia</i>
<b>SPECIALE</b>	<b>57</b>	Carlo Alberto Dalla Chiesa: la sua vita e la sua morte attraverso fotografie inedite e testimonianze esclusive
<b>SCIENZA</b>	<b>84</b>	Le straordinarie fotografie del fiore più antico del mondo
<b>PERSONAGGI</b>	<b>90</b>	Isabella Rossellini, erede di Ingrid, di <i>Giusi Ferrè</i>
<b>NATURA</b>	<b>94</b>	Entriamo nel magico mondo dei funghi: una guida alla loro ricerca e alla loro degustazione, di <i>Guido Stecchi</i>
<b>CULTURA</b>	<b>108</b>	Intervista con Primo Levi, vincitore del Premio Campiello, di <i>Gabriella Monticelli</i>
<b>RUBRICHE</b>	<b>119</b>	Libri - Film in tv - Programmi Rai-tv

I GRANDI DOCUMENTI DI

**EPOCA**

UN INSERTO STORICO  
DA CONSERVARE  
**VITA E MORTE  
DEL GENERALE  
DALLA CHIESA**



# UNA VITA IN UNIFORME

*Dalla guerra partigiana alla lotta contro mafia e terrorismo. Allo Stato che lo chiamava ha sempre risposto «obbedisco».*

A Saluzzo, dove era nato il 27 settembre 1920 (ma la famiglia era originaria di Noceto, in provincia di Parma), vive ancora la donna che gli fece da balia. Si chiama Teresa, ha ottantacinque anni, e l'ultima volta che ha visto Carlo Alberto è stata qualche mese fa quando il generale, in visita alla città natale, le portò un mazzo di fiori. Ha raccontato l'ex «tata»: «Era arrivato all'improvviso, in borghese, restammo a chiacchiere per ore e lui mi disse che stava per sposarsi e che presto mi avrebbe fatto conoscere la sposa». È l'ultima immagine «piemontese» di Carlo Alberto Dalla Chiesa, un quadretto intimo che addolcisce il cliché di un personaggio al quale il destino, e la sua scelta personale, avevano riservato il ruolo, pesantissimo, di difensore della legge e dello Stato.

Veniva da una famiglia di ufficiali dell'Arma dei carabinieri, suo padre, Romano, era stato vice-comandante dell'Arma, e il fratello, Romolo, a Carlo Alberto somigliantissimo, è ora generale. Per il giovane Carlo Alberto la scelta dunque era obbligata. Anche lui sarebbe stato carabiniere. E lo divenne il 12 ottobre del 1942 (dopo aver combattuto nei Balcani come ufficiale di fanteria) quando fu destinato fino all'otto settembre del 1943 alla tenenza di San Benedetto del Tronto. Ha ventitré anni soltanto quando, come tanti altri, sceglie la dura strada della resistenza organizzando nelle Marche bande di partigiani. In quel periodo il giovane Dalla Chiesa trova il tempo per laurearsi in giurisprudenza all'università di Bari dove più tardi otterrà anche la laurea in scienze politiche. Dopo la liberazione sarà prima a Parma, poi alla tenenza di Salsomaggiore, quindi al comando della compagnia di Casoria (Napoli) con il compito di dirigere e coordinare il settore antibrigantaggio.

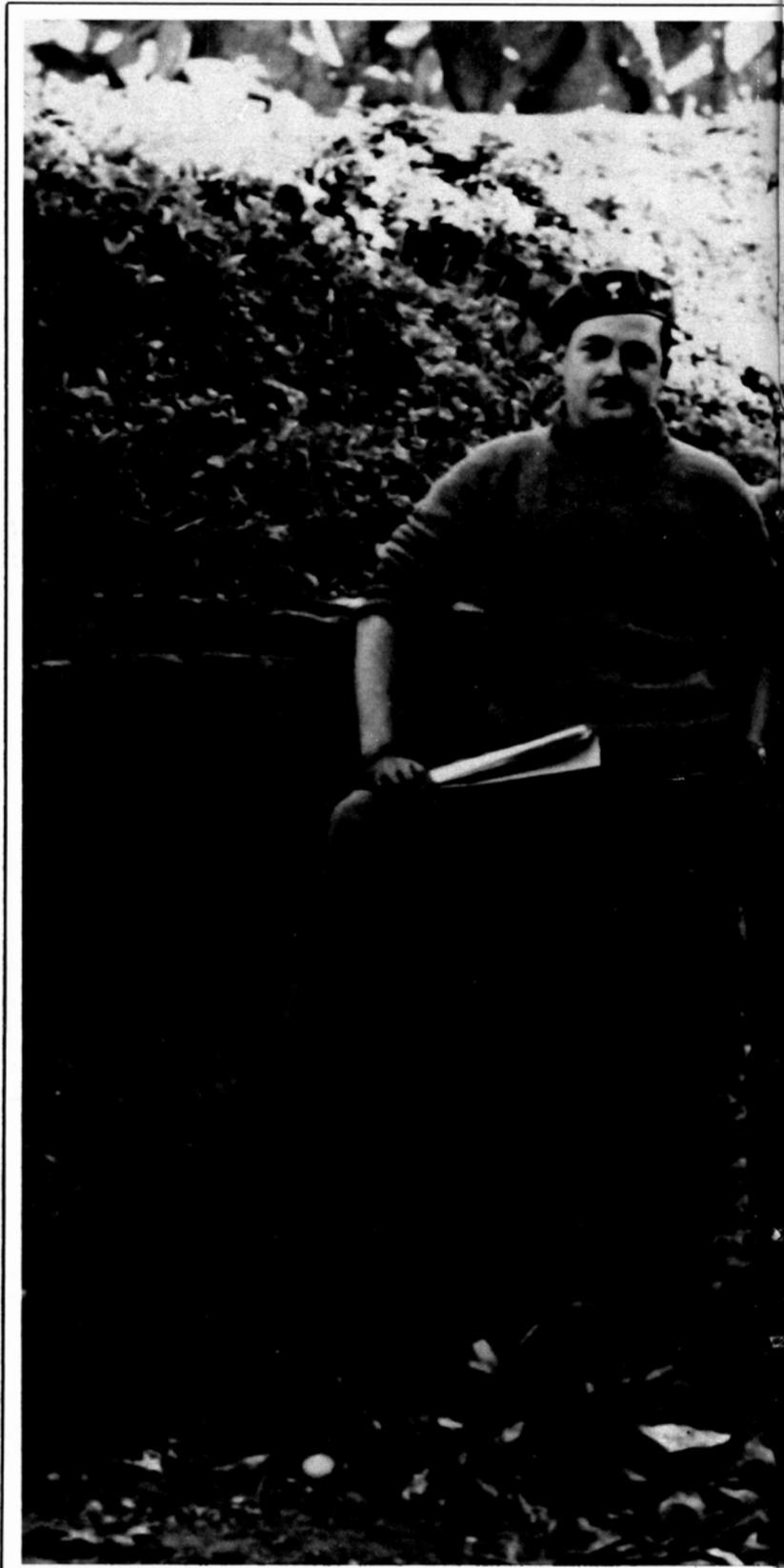
È un ufficiale abile, duro e inflessibile, gran lavoratore. La sua figura alta e snella nasconde un vigore alimentato continuamente dall'ansia di vincere ogni battaglia, anche la più pericolosa, contro la delinquenza. In Sicilia, nel

marzo del 1948, viene ucciso un sindacalista di Corleone, Placido Rizzotto. Sono gli anni della banda Giuliano e di Luciano Liggio. Si spara, si uccide, si commettono stragi, una mafia feroce, la «vecchia mafia» la chiameranno più tardi, terrorizza i paesi della Sicilia occidentale. In questo clima di omertà e di paura Carlo Alberto Dalla Chiesa tesse paziente le sue reti. È una guerra durissima, pericolosa, lo Stato appare lontano e lui, giovane ufficiale del nord, si sente già «solo» in un ambiente ostile e chiuso. Il clima di quegli anni verrà descritto mirabilmente da Leonardo Sciascia ne *Il giorno della civetta*, protagonista il capitano Bellodi, nella realtà Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Gli assassini di Rizzotto vengono identificati ma al processo di Palermo ci saranno assoluzioni per tutti, per insufficienza di prove. Per Carlo Alberto Dalla Chiesa è una sconfitta, la Sicilia della mafia sembra sorridere di trionfo quando l'ufficiale lascia l'isola, trasferito o «silurato», per tornare in continente. Ora lo attendono altri incarichi, a Firenze, a Como, a Milano, a Roma, alla scuola allievi di Torino. Ma la Sicilia, nel bene e nel male, gli è rimasta nel cuore. È convinto di aver capito la mafia, ora, dopo la prima sfortunata esperienza, sa bene come muoversi e quali errori evitare. Eccolo dunque ancora a Palermo come colonnello comandante della legione dei carabinieri. Sono gli anni che vanno dal 1966 al 1973, la vecchia mafia agraria ha lasciato il posto alla mafia dell'edilizia, se possibile ancora più feroce. Dalla Chiesa stavolta colpisce a fondo e finiscono in galera settantasei capi mafiosi, fra i quali Frank Coppola e Gerlando Alberti.

Poi gli anni del terrorismo e Dalla Chiesa è al nord, dal 1973 al 1977 al comando della prima brigata carabinieri di Torino. I nemici ora sono altri, le Brigate rosse di Curcio, Franceschini e Mara Cagol. Ancora una volta lo Stato appare impotente di fronte al nuovo pericolo ma Dalla Chiesa è come sempre in prima linea. Orga-

(segue)



**IN QUESTE DUE FOTO  
TRENT'ANNI DI SERVIZIO**



*Qui sopra: il giovane tenente Carlo Alberto Dalla Chiesa posa con un commilitone per l'obbiettivo di un fotografo. È l'anno 1948, la mafia di Luciano Liggio imperversa nei paesi della Sicilia occidentale e a Dalla Chiesa, appena ventottenne, è affidato il comando delle squadriglie*

*di Corleone, nel palermitano. L'ufficiale si farà onore e riuscirà ad identificare gli assassini del sindacalista Placido Rizzotto. A Dalla Chiesa si ispirerà lo scrittore Leonardo Sciascia per il capitano Bellodi, protagonista del libro Il giorno della civetta. Nella foto a destra: Dalla Chiesa*

*trent'anni dopo, quando nel 1978 viene nominato generale di divisione. Qui è a Milano, il giorno che assunse il comando della «Pastrengo». Pochi giorni dopo la nomina moriva, stroncata da infarto, la moglie Dora Fabbro. Era stata la sua compagna per trentatré anni e gli aveva dato tre figli, due femmine e un maschio.*

(segue da pag. II)

nizza nel nord squadre speciali di superesperti, si serve di confidenti, si muove in piena libertà, per una volta ha carta bianca. L'otto settembre del 1974 cattura Curcio e Franceschini infiltrando fra i brigatisti una spia, Raffaele Giroto, meglio conosciuto come «frate mitra». Poi altri successi, la cattura di Corrado Alunni e di Nadia Mantovani prima di arrivare al grande colpo, quello mortale per il terrorismo del nord, della cattura a Torino di Peci e Micalotto. Carlo Alberto Dalla Chiesa è all'apice del successo, ormai la sua figura alta e massiccia appare dietro ogni operazione contro il terrorismo e la delinquenza. Organizza le carceri superprotette dopo che per anni era apparso estremamente facile fuggire dalle patrie galere per brigatisti o semplici delinquenti. I suoi metodi, qualche volta contestati, ora appaiono a tutti, anche ai suoi irriducibili avversari, quelli giusti per combattere una battaglia estremamente difficile. Nel gennaio 1978 Carlo Alberto Dalla Chiesa è promosso generale di divisione, e dopo l'assassinio di Aldo Moro, è nominato coordinatore della lotta al terrorismo.

Della sua vita privata si è sempre saputo poco, la sua «vita in divisa» non aveva mai lasciato spazio alle notizie intime, familiari. Il 19 febbraio 1978 Carlo Alberto Dalla Chiesa resta vedovo: la moglie Dora Fabbro, conosciuta a Bari quando frequentava la facoltà di scienze politiche, muore d'infarto. A Dalla Chiesa restano tre figli, Simona, Rita e Nando, ormai adulti e indipendenti che non riusciranno a riempire il vuoto lascia-

to dalla moglie e la solitudine di un uomo «condannato» a servire lo Stato, un destino scelto che adesso sembra ancor più pesante.

Ora lavora nella caserma di via Moscova a Milano circondato da uomini che lo amano e lo temono (lo chiamavano affettuosamente «Dallas»), qualche volta compare in alcuni salotti della città, passeggia tutto solo in Galleria, indossa la divisa nelle cerimonie ufficiali. È un conversatore brillante, un uomo colto, sogna di trascorrere gli anni della pensione in campagna. Ma quella meta è ancora lontana, il destino gli riserva, prima della morte violenta, l'ultima gioia, la felicità di una nuova compagna. È una dolce crocerossina della buona famiglia milanese, una ragazza «d'altri tempi», Emanuela Adelaide Carlotta. Ha trent'anni meno di lui ma il fascino dolcissimo di quell'uomo in divisa la seduce secondo il più classico dei colpi di fulmine. Si sposano il 10 luglio in un castello vicino a Trento. Per il viaggio di nozze non c'è tempo, la Sicilia, terra amata e maledetta, attende il generale, ora superprefetto. Il 30 aprile la mafia ha assassinato l'onorevole comunista Pio La Torre e lo Stato, ancora una volta, ha chiamato Dalla Chiesa. Lo stesso giorno il generale risponde «obbedisco» e arriva a Palermo dove lo raggiungerà Emanuela. Non avranno il tempo, Carlo Alberto ed Emanuela, di vivere la loro felice stagione, i killers sono già in agguato: la sera del 3 settembre sedici pallottole troncheranno la vita di un servitore dello Stato e della donna che aveva imparato ad amarlo.

Alberto Salani

## PER LA MAFIA ERA UN SIMBOLO

*In questa intervista a Epoca, Sciascia spiega i motivi per cui i «nuovi» mafiosi hanno assassinato Dalla Chiesa.*

Cinquecento metri sul livello del mare, un pugno di chilometri a nord di Agrigento, lo scenario di quella Sicilia stupenda e misteriosa che scaturisce dalla lettura dei suoi libri: qui a Racalmuto Leonardo Sciascia, scrittore e profondo conoscitore del pianeta mafia, consuma gli ultimi scampoli di una vacanza dedicata allo studio, al lavoro, alla cura di una salute da lui definita incerta. Nella quiete di questa mezza collina, dove gli echi

del mondo arrivano smorzati, analizza gli ultimi avvenimenti di Palermo, la breve stagione di prefetto del generale Dalla Chiesa.

«Sciascia, lei, Dalla Chiesa, l'aveva incontrato di recente?»

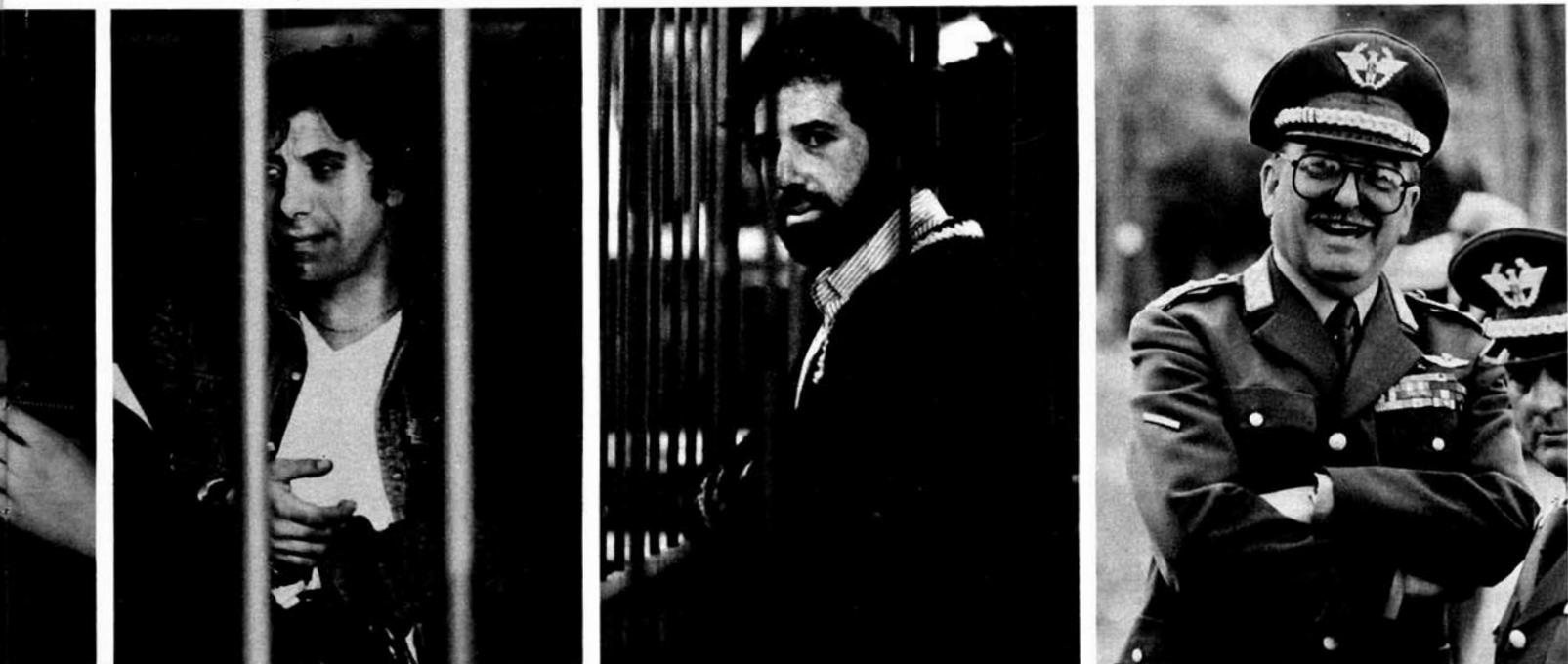
«No, l'ultima volta che ci vedemmo fu a Roma, in primavera, quando venne a deporre in sede di commissione Moro.»

«E come può, allora, lei Sciascia, se dal generale non aveva ri-

(segue)



## MAFIOSI E TERRORISTI NELLA GABBIA DEL GENERALE



*La carriera di Dalla Chiesa (in alto a destra) al servizio dello Stato è costellata di successi, contro la mafia e il terrorismo. Nelle foto in alto, da sinistra a destra, alcune delle sue «vittime»: il boss mafioso Frank Coppola, i terroristi Patrizio Peci, Corrado Alunni e Renato Curcio. Dal 1966 al 1973 Carlo Alberto*

*Dalla Chiesa è ancora in Sicilia per combattere il cancro dell' «onorata società», la mafia della droga e dell'edilizia. Col grado di colonnello comanda la legione dei carabinieri. Questa volta la guerra è ancora più dura che non ai tempi di Giuliano e di Liggio e la mafia ancora più feroce. Ma Dalla Chiesa ora ha dalla sua*

*anche l'esperienza di tanti anni di lotta. Finiscono in carcere 76 capi mafiosi fra i quali Coppola e Gerlando Alberti. Nella foto grande: la gabbia degli imputati al processo di Catanzaro. I giudici, nonostante le prove raccolte da Dalla Chiesa, concederanno la libertà a quasi tutti i boss mafiosi.*

(segue da pag. IV)

cevuto confidenze recenti, dire che della sua morte dobbiamo ritenervi tutti un po' colpevoli?»

«Perché ne abbiamo fatto un mito ed un bersaglio. Un mito perché, dopo aver sconfitto il terrorismo, era lui l'uomo che doveva sconfiggere anche la mafia. E un bersaglio, perché ad un simile mito, prima che divenisse operativo anche in Sicilia, la mafia ha sparato.»

«Ma Dalla Chiesa, colpito a morte nell'auto della moglie, praticamente privo di scorta, non ha peccato di troppo ottimismo?»

«Ecco, anche se Dalla Chiesa era un uomo accorto, qui stanno forse i limiti del suo mito. Tornato a Palermo dopo diversi anni, il generale era convinto di trattare ancora con la mafia cui s'era misurato nel periodo fra il '50 ed il '60, quella che gli aveva sempre tributato "rispetto". Ma per la "mafia anni '80" questa parola è ormai priva di significato, e il risultato s'è visto, purtroppo, in via Carini: la mancanza della scorta ha facilitato il compito dei killer.»

«Dice Corrao, sindaco di Gibellina, che gli uomini della mafia sono parecchie decine di migliaia...»

«Non esageriamo: tre o quattromila in tutto, fra gregari e capi. Meno dei terroristi, si dirà, ma rispetto ad essi i mafiosi hanno due *atout* vincenti: non fanno scoprire "covi" caldi o freddi, non scrivono comunicati. Sono, cioè, assolutamente impenetrabili.»

«E quindi invincibili?»

«Non mitizziamo la mafia, adesso. Lo si è fatto col terrorismo e si è visto di che anima fossero poi dotati i suoi uomini. No, non ci sono geni nella mafia, e il modo di agire attuale lo conferma. La "nuova mafia" non sta agendo in maniera intelligente e ragionata, ma è spinta avanti da rabbia e da paura.»

«Perché, Sciascia?»

«Vede, in passato c'è sempre stata un'osmosi tra un certo potere politico e cosche mafiose, mentre negli ultimi tempi l'uomo politico ha cercato di affrancarsi dalla mafia: così, questa, sentendosi abbandonata e tradita, aggredisce ed uccide quei simboli che le istituzioni e i mass media indicano come base portante di uno Stato deciso a riaffermare la propria identità e sovranità. Personaggi, cioè, incorrotti e incorruttibili. È a questo punto che la mafia, a prescindere da ciò che essi stavano per fare o erano in grado di fare, li uccide. Io non credo che Dalla Chiesa fosse già riuscito ad individuare il filone primario dell'attività mafiosa, così come il giudice Cesare Terranova (assassinato a Palermo

il 25 aprile del '79, n.d.r.) non s'era neppure insediato al suo posto quando venne eliminato. A lui, come a Dalla Chiesa, la mafia ha sparato appunto perché "simbolo".»

«Ma s'è sempre detto, Sciascia, che la mafia non uccide "preventivamente".»

«La "vecchia mafia", quella del "rispetto". La "nuova mafia" uccide, i morti sono sull'asfalto a dimostrarlo.»

«La ricetta per batterla, dunque, "nuova mafia" qual è?»

«Quella del controllo sugli improvvisi arricchimenti, sui conti bancari cresciuti a dismisura. Questo controllo non dev'essere discriminante, non deve avvenire per soffiato e per sospetti, ma seguire invece un certo metodo. Primi ad esservi sottoposti, i parlamentari siciliani, sia regionali che nazionali, i magistrati che agiscono in Sicilia, gli uomini della polizia, dei carabinieri, della Guardia di finanza. E dietro di essi, tutti gli altri, senza offese e senza reazioni. E, sempre poi, che il governo centrale mantenga la volontà di batterla questa mafia...»

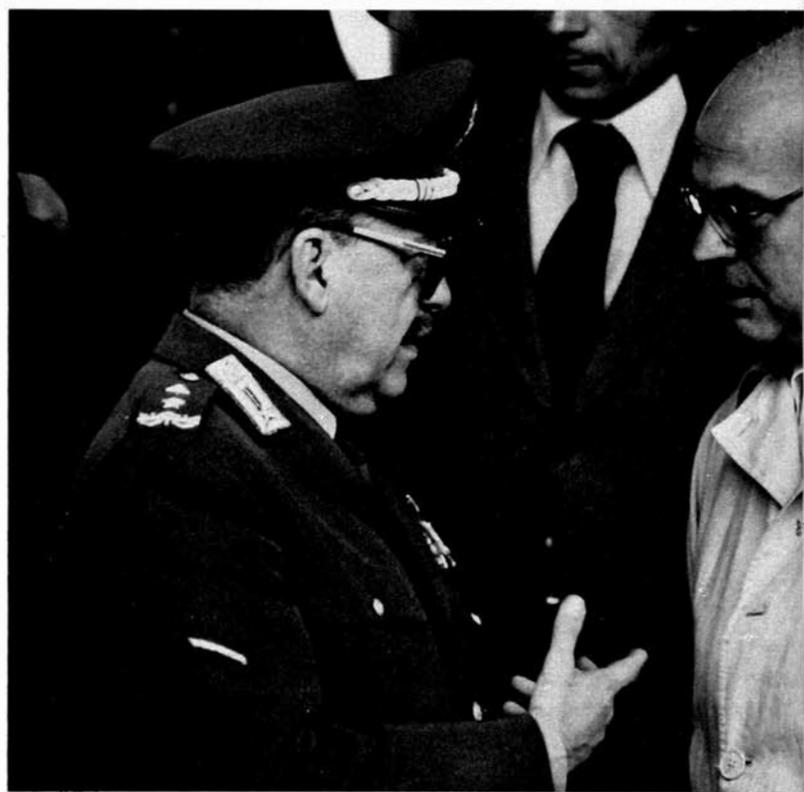
«Perché non dovrebbe?»

«Vede, al contrario di quanto lui stesso credeva, il modello cui mi sono ispirato ne *Il giorno della civetta* per descrivere il capitano dei carabinieri Bellodi, non era Carlo Alberto Dalla Chiesa, bensì un ufficiale, comandava il gruppo di Agrigento, Renato Candida, pugliese, che aveva fatto la resistenza, che aveva acquisito del problema mafia una conoscenza tanto vasta da poter perfino pubblicare un libro, *Questa non è mafia*. Ma appena il volume apparve in libreria lui fu trasferito. Perché? Perché certo potere politico di allora, strettamente legato alla mafia, non poteva sopportare che un rappresentante delle forze dell'ordine prendesse coscienza del problema. Con Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, si verifica l'opposto: un personaggio che ha coscienza e conoscenza del problema viene mandato sul posto perché questo problema lo risolva, e perché il potere politico, defilato dalla mafia, vuole che lo risolva. Speriamo adesso che la volontà e i fini politici non mutino.»

«Lei crede quindi, Sciascia, che De Francesco, successore di Dalla Chiesa, riuscirà nel suo compito?»

«De Francesco, questore di Roma, non ha trovato Moro durante i fatidici 55 giorni di prigionia nel "carcere del popolo". Augurarsi che adesso, in 55 settimane o in 55 mesi, riesca a trovare qualcosa in casa della mafia? Io ci credo poco, tuttavia speriamo.»

Francesco Frigieri



## DOPO TANTI SUCCESSI DIVENTA SUPERPREFETTO



**Nella foto in alto a sinistra:** Carlo Alberto Dalla Chiesa fotografato insieme con il segretario del Psi, Bettino Craxi, di cui era buon amico. **In alto a destra:** Dalla Chiesa con il ministro dell'Interno Virginio Rognoni, quando il generale comandava a Torino il nucleo speciale contro

il terrorismo. Successivamente era divenuto comandante della divisione «Pastrengo» e quindi vice comandante dell'Arma dei carabinieri. **Qui sopra a sinistra:** Dalla Chiesa riceve le congratulazioni dal presidente del Consiglio Spadolini: è il 2 aprile, giorno della sua nomina a prefetto

di Palermo. **Qui sopra:** Dalla Chiesa nel corso di una cerimonia con il cardinale Pappalardo e il sindaco di Palermo Martellucci. Il prelado nella sua omelia funebre ha detto: «Mia povera Palermo, una città espugnata mentre a Roma si pensa ancora su che cosa bisogna fare».

# DUE DOLCI STORIE D'AMORE

*Trent'anni accanto a Dora e 53 giorni  
con Emanuela: esperienze diverse  
vissute sempre con candore e devozione.*

Quella tra Carlo Alberto Dalla Chiesa ed Emanuela Setti Carraro è stata una vera, bella storia d'amore sbocciata improvvisa tra un uomo e una donna accomunati dagli stessi ideali. Un amore che il sessantaduenne generale aveva energicamente e a lungo contrastato dentro di sé, consapevole della notevole differenza d'età che lo separava dalla ragazza (trent'anni esatti) e dei rischi cui poteva andare incontro una sua nuova compagna. Sì, perché Carlo Alberto Dalla Chiesa sentiva ancora bruciargli dentro il rimpianto, quasi un rimorso, per la sorte toccata alla sua prima moglie Dora Fabbro, morta quattro anni fa per collasso cardiaco. Lo aveva confidato lui stesso.

C'eravamo conosciuti all'inizio dell'anno nel corso di un ricevimento in una casa romana, presentati da un comune amico. In doppiopetto blu, cordiale e disponibile, Dalla Chiesa si era interessato al mio lavoro di giornalista. Scherzando (ma non troppo) gli dissi che mi sarebbe piaciuto raccontare il romanzo privato del famoso e «misterioso» generale Dalla Chiesa. Aveva sorriso bonario. Poi, però, si era lasciato andare a qualche ricordo, raccomandandomi tuttavia di non farne nulla. Era venuto fuori il toccante ritratto di Dora, la sua prima moglie.

L'aveva conosciuta a Bari, quando lui frequentava l'università e lei il ginnasio. Nel '46 si erano sposati a Firenze, nella cappella della scuola sottufficiali. Fu l'inizio di un'esistenza errabonda, condizionata dai suoi continui trasferimenti e dai pressanti, rischiosi impegni. Era nata Rita, poi nel '49 Fernando, che Dalla Chiesa era riuscito a vedere soltanto quando aveva già nove mesi. La terzogenita, Maria Simona, nascerà a Como. Nel '78, con la nomina a capo del nucleo speciale antiterrorismo, i rischi per il generale erano aumentati. Dovette entrare in una specie di clandestinità.

«Mia moglie», mi raccontò, «era rimasta a Torino, sola. I no-

stri figli si erano sposati. Ero completamente preso dal mio lavoro: tuttavia riuscivo a telefonarle tutte le mattine alle 7 e mezza e la sera, prima di andare a letto. Non potevo dirle dove mi trovavo. Lei non mi chiamava mai. Stranamente, la mattina del 18 febbraio mi telefonò, forse perché io avevo tardato mezz'ora. La cosa mi turbò. Quel giorno era stato ucciso il consigliere Palma, un uomo che, si diceva, era stato mio collaboratore nell'«operazione carceri». Mia moglie viveva da tempo nell'angoscia. Andai a trovarla quella stessa sera. Fu felice. Ci raggiunsero Rita e Maria Simona. L'indomani era domenica. Poteva essere una giornata lieta, come da tempo non ce ne concedevamo. Invece, alle due del pomeriggio, Dora morì. In tre minuti. Soltanto allora mi dissero la verità: Dora aveva passato delle settimane terribili alla radio e alla televisione, in ansia continua per la mia vita. Alla fine il suo cuore aveva ceduto». Il generale di ferro si commosse. «È stata una compagna nobile, insostituibile», aveva aggiunto.

Incontrai ancora Carlo Alberto Dalla Chiesa a Napoli, in occasione dell'intervista concessa a «Epoca», la prima da lui rilasciata dopo la nomina a prefetto di Palermo. Sempre in doppiopetto blu estivo, mi diede l'impressione di un uomo terribilmente solo e tormentato. In una saletta appartata di un grande albergo partenopeo parlammo a lungo. Nessuna indiscrezione era ancora trapelata circa il suo legame con Emanuela Setti Carraro, la ragazza della buona famiglia milanese, amica di vecchia data dei Dalla Chiesa. Ma il generale mi fece intendere che era maturata in lui la decisione di avere una nuova compagna al fianco: una decisione a lungo sofferta. Sembrava ansioso di essere compreso. Rimasi colpita da tanto candore. Mi commosse la devota memoria che il prefetto di ferro mostrava nei confronti della moglie scomparsa. Imbarazzata mor-

(segue)



**PASSAVA CON I NIPOTINI  
I RARI ATTIMI DI SERENITA'**



*Una foto tratta dall'album di famiglia del generale Dalla Chiesa. È un'immagine rara, ricordo di uno dei pochi giorni che l'alto ufficiale riusciva a dedicare ai suoi cari. Dimenticate per poche ore le continue preoccupazioni del suo lavoro, prima durante la lotta al*

*terrorismo e poi durante quella contro la mafia, Dalla Chiesa amava trascorrere il tempo libero con la famiglia, accanto ai figli e ai nipoti, che vediamo con lui nella foto. Una vita dedicata tutta al dovere gli ha concesso ben pochi di questi attimi sereni.*

*Un esempio per tutti: impegnato nel '49 in una operazione contro il banditismo, aveva potuto vedere il figlio Fernando, che era nato nel frattempo, solo nove mesi dopo il lieto evento. Dalla Chiesa ha lasciato altri due figli: Rita di 33 anni e Maria Simona di 28.*

(segue da pag. VIII)

morai le solite parole di incoraggiamento: «La vita continua, Eccellenza. Perché tormentarsi?». Allargò le braccia e il viso gli si contrasse in una smorfia. «È vero», rispose. «Non dovrei. Ma non ci riesco. Vede, credevo potesse bastare attingere al patrimonio dei ricordi per combattere la solitudine. Ma non è così. Ho trascorso 140 sere in soliloquio con me stesso. Ora a Palermo, tutto è più difficile: gli inviti devono essere attentamente vagliati; ogni incontro, ogni mossa sono spiati, criticati. È terribile ritrovarsi soli, senza nessuno cui poter comunicare i propri affanni».

La dolcezza, l'onestà, l'entusiasmo appassionato e caparbio di Emanuela avevano finito con l'ab-

battere le ultime resistenze di quell'uomo. Il 10 luglio scorso, il matrimonio a sorpresa nel castello Staudacher a Levico e le immagini di una donna giovane e splendente in abito d'organza bianca che sorride raggianti al fianco del suo generale. Accanto a lei Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva ritrovato un nuovo vigore e le poche foto scattate nei 53 giorni della loro unione lo mostrano felice.

Quando la porta della palazzina Liberty dove abitava si chiudeva alle sue spalle il prefetto di Palermo poteva ora dimenticare impegni e delusioni. Non era più solo, era tornato ad essere sereno. Poi la tragedia temuta, ma non attesa, a chiudere una storia d'amore durata tanto poco ma intensa come poche.

Antonietta Garzia



## «SÌ, ANCH'IO HO AVUTO PAURA»

*Ecco alcuni stralci di due interviste rilasciate a Epoca. Sono le sincere parole di un uomo coraggioso e solo.*

Nel febbraio dell'anno scorso Enzo Biagi aveva intervistato per la stazione televisiva Telemond il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Nel n. 1586 Epoca pubblicò in anteprima il lungo colloquio in un ampio servizio fitto di domande e risposte, l'esatta trascrizione di quasi due ore di «terzo grado» di un illustre giornalista a un alto ufficiale. Dalla Chiesa quando gli chiedemmo il permesso di pubblicazione dell'intervista volle rivedere passo per passo ogni frase. La penna in mano, burbero e preciso, «rivedeva» come il più abile dei giornalisti ciò che aveva detto a Biagi, parola per parola. Si scusava, ma non troppo, dicendo: «Un conto è parlare, un conto è vedere le parole scritte. Magari la sintassi va a farsi benedire, magari mi sono scordato qualcosa di importante, sapete com'è Biagi con quelle sue domande intriganti...» Alla fine del lavoro si scusò, aggiungendo subito: «Le cose bisogna farle bene, sempre, mai a metà». Dalla Chiesa era anche questo, un pignolo col gusto della perfezione. Di quell'intervista a Biagi, e di quella che due mesi fa rilasciò alla nostra redattrice Antonietta Garzia, riportiamo alcuni stralci, giudizi e

affermazioni che oggi, dopo la tragica morte del prefetto di Palermo, assumono il significato di un documento umano e politico.

«Ci sono stati dei momenti in cui ha avuto paura?»

«Sì. Sono stati più frequenti di quanto non si pensi: come quando ho dovuto impiegare dei collaboratori, sapendo che andavano a rischiare la vita; come quando sono in ufficio e, sentendo il suono del telefono, guardo Cristo perché non so mai cosa può arrivare.»

«L'ho vista un giorno in Galleria a Milano, ed era, almeno mi pareva, da solo. Perché?»

«Giro da solo. Non vedo perché se ne meravigli. In definitiva la situazione me lo consente, ho la consapevolezza di poterlo fare. Penso che dia nello stesso tempo, a chi mi vede, la tranquillità, la sensazione che tutto è normale.»

«Chi è un mafioso?»

«Un mafioso è uno che lucra per avere prestigio e poi goderne in tutti i settori. E chi lucra è pure capace di uccidere. E, prima di uccidere, intendo assassinio anche come morte civile, è pure capace di usare espressioni come: "pateramente, affettuosamente ti consiglio..."»

(segue)



## IL SUO DESTINO HA LEGATO INSIEME DUE DONNE



**Qui sopra:** una delle rare foto di Carlo Alberto Dalla Chiesa con la prima moglie, Dora Fabbro, conosciuta giovanissima a Bari e sposata a Firenze nel 1946. Dora morì quattro anni fa per collasso cardiaco e il marito confessò in seguito di sentirsi quasi responsabile della sua morte prematura,

forse dovuta allo stato di continua tensione in cui era stata costretta a vivere. **In alto:** Dalla Chiesa seduto accanto alla nuora (al centro) e alla seconda moglie Emanuela, che appare anche, indicata dalla freccia, nella sua divisa da crocerossina. Emanuela Setti Carraro era conosciuta da

tempo dal generale Dalla Chiesa, amico di famiglia. Consapevole della differenza d'età (30 anni) e devoto alla memoria della prima moglie, il generale indugiò a lungo prima di risposarsi, il 10 luglio scorso, nel castello Staudacher di Levico (foto grande a destra, la coppia dopo la cerimonia).

(segue da pag. X)

«Che cosa le è rimasto dentro dell'esperienza di lotta contro la mafia?»

«È stata una grande esperienza. Una soddisfazione, direi, tutta interiore, per avere conosciuto da vicino pieghe, risvolti, di una società, di un mondo del quale è difficile, è molto difficile dire "conosco".»

«Quante volte lei si è sentito sconfitto?»

«Quando avevo ragione e ho dovuto sacrificarla.»

«Generale, dicono che una delle qualità più spiccate è il segreto. È vero che nemmeno i suoi figli conoscono il suo numero telefonico diretto?»

«È proprio così.»

«E le pesa sapere i rischi che corrono i suoi familiari?»

«Molto.»

«Generale, è in Sicilia la testa del serpente mafioso?»

«La Sicilia è certamente la matrice della criminalità mafiosa, le cui metastasi, però, hanno ormai invaso molte regioni d'Italia. Ma vorrei fosse chiara a tutti, anche ai neofiti troppo presto saliti in cattedra, che perseguendo i responsabili di gravi delitti, cogliendone talvolta killers e mandanti, colpendo poche determinate attività

criminali e soprattutto i relativi lucri illeciti, non si arriva automaticamente alla sconfitta e alla disarticolazione della mafia, perché la mafia non è, come ho detto, una somma di episodi criminali, ma un vero e proprio fenomeno di carattere criminale e sociale insieme.»

«Gli uomini che guidano questa danza macabra sono al di sopra di ogni sospetto?»

«Nelle stesse pieghe delle amministrazioni locali e statali sono, con molta probabilità, inseriti elementi legati a questo fenomeno e il loro mimetismo non solo garantisce il proseguimento del successo dell'illecito ma contribuisce anche a quel "prestigio" su cui il mafioso deve poter contare in ogni sede. Nel 1967, deponendo davanti alla Commissione antimafia, parlai di "nipoti" che l'organizzazione andava sistemando nei gangli vitali della società siciliana e nazionale dopo averli portati alla laurea e ai concorsi. E dissi anche che i nomi dei mafiosi erano e sono sulla bocca di tutti. Ebbene, è passato anche il tempo dei nipoti! Io sono qui in Sicilia a combattere non solo costoro - nel frattempo cresciuti e vestiti di abiti più "civili" - ma anche zii e pronipoti: e tra essi non escludo esistano personaggi al di sopra di ogni sospetto.» ■

## BOCCA: L'ULTIMO INCONTRO

*«È stato ucciso perché aveva le spalle scoperte e stava diventando pericoloso. Tutti, intorno a lui, fingevano di aiutarlo».*

«Me lo aveva detto a chiare lettere proprio lui. Due sono le condizioni per essere uccisi dalla mafia: essere pericolosi e scoperti. E lui era entrambe le cose». Giorgio Bocca è stato l'ultimo giornalista a intervistare il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nei primi giorni d'agosto. La sua, quindi, è una testimonianza fatta a caldo e assume un particolare significato. Ha il sapore aspro e amaro di questi giorni di piombo. «Mandare uno come Dalla Chiesa a combattere la mafia, senza dargli i minimi poteri necessari», dice Bocca, «significava mandarlo allo sbaraglio».

«Però era stato proprio lui a chiedere di andare in Sicilia».

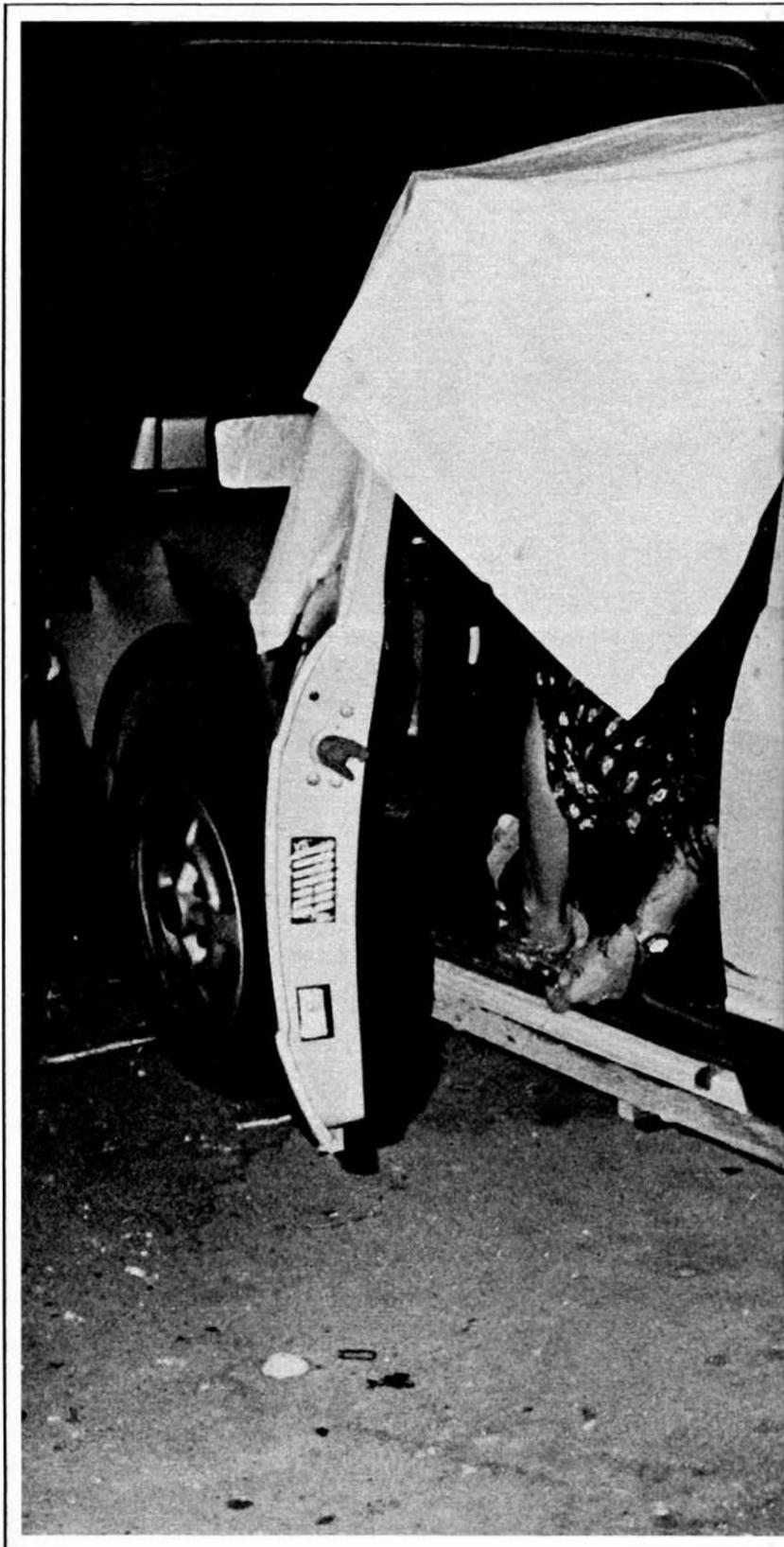
«Ti dirò come la penso io. Dalla Chiesa era diventato un personag-

gio imbarazzante per l'Arma, dopo la scoperta del suo nome nelle liste della P2; ma d'altra parte le sue benemeritenze erano tali da impedirne il siluramento. Il governo poi, e il ministro Rognoni in particolare, aveva un tale dovere di riconoscenza verso di lui da non potergli rifiutare l'incarico a Palermo».

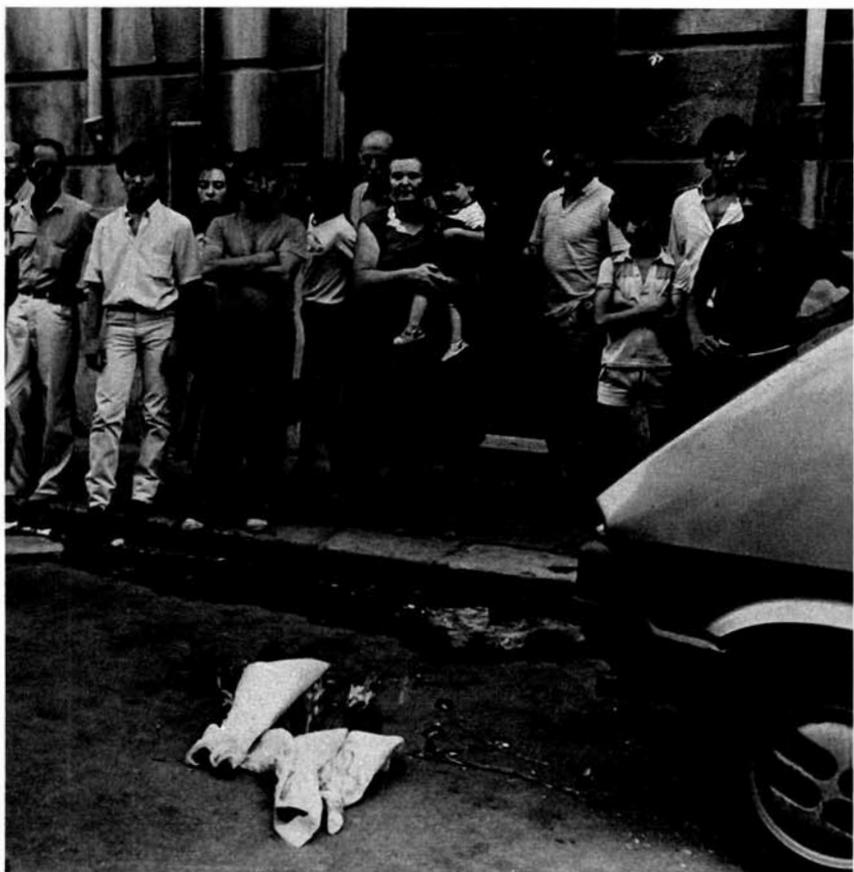
«Allora, perché dopo la nomina gli hanno negato i pieni poteri?»

«Penso che la ragione sia sempre la solita: i legami tra la vita politica e la malavita si sono fatti così fitti e stretti, che sarebbe stato impensabile fornire a uno come lui i mezzi per smascherarli. Così gli hanno messo in mano una pistola, tanto per accontentarlo. Ma

(segue)



**3 SETTEMBRE, ORE 21,20:  
IL TRAGICO APPUNTAMENTO**



**A sinistra e in alto:** le drammatiche immagini del massacro. Dall'auto, pietosamente coperta con un lenzuolo, sbucano un braccio e una gamba di Emanuela ormai senza vita. **In alto:** i corpi di Carlo Alberto Dalla Chiesa e di Emanuela Setti Carraro giacciono all'interno

della «A 112» crivellata dai colpi degli assassini. Il delitto è avvenuto venerdì 3 settembre alle 21,20 in via Carini, nel centro di Palermo. **Sopra:** un cartello scritto a mano da ignoti esprime il dolore della gente che aveva riposto la propria fiducia nel generale.

**A destra:** sul luogo dove Dalla Chiesa e sua moglie sono stati assassinati (e un agente della scorta gravemente ferito) sono stati posati mazzi di fiori, a testimoniare la commozione della gente di Palermo per questo ennesimo, tragico assassinio compiuto dai sicari della mafia.

(segue da pag. XII)

era una pistola scarica, senza cartucce. Comunque, aveva già messo il dito su due o tre tasti esplosivi, come i depositi bancari e i controlli fiscali.»

«Torniamo un attimo alle responsabilità dei politici...»

«Buoni i politici. Sai, ce ne sono certi, in Sicilia e Palermo, che sono vergognosi» taglia corto Bocca. «Bisognerebbe rimandare in onda alla Tv un'intervista al sindaco di Palermo, trasmessa dal Tg2. Era una cosa impressionante, scandalosa: gli chiedevano dei parroci che hanno preso posizione con coraggio contro la mafia; e questo che fa? Risponde che non ne sa niente, nega, omette».

«Era stato lo stesso sindaco a opporsi alla concessione dei pieni poteri a Dalla Chiesa. E poche ore dopo il duplice delitto il presidente della Dc Piccoli ha ribadito alla Festa dell'Amicizia che un nuovo prefetto Mori sarebbe stato fuori luogo; che la mafia poteva essere combattuta con la collaborazione tra le forze politiche e sociali...»

\* «Ma sì, la solita aria fritta, i soliti giochi di parole di cui siamo arcistufi. Ci spieghi piuttosto il signor Piccoli come mai le forze tradizionali e i mezzi ordinari non hanno mai risolto nulla nella lotta alla mafia e anzi hanno lasciato che si espandesse in tutta Italia.»

«Quindi, Bocca tu pensi che il fenomeno mafioso, passato il periodo delle frasi di circostanza, sarà riassorbito dall'ambiente politico romano e siciliano?»

«Non è un'ipotesi. È una certezza. Sono infatti convinto che Dalla Chiesa, anche con i pieni poteri, non ce l'avrebbe fatta a sconfiggere la mafia di oggi, così legata al potere politico. Ma anche lui, in effetti, diceva sempre "arginarla", e mai "vincerla". Nonostante ciò si faceva delle grosse illusioni; mi ha dato quasi l'impressione di essere un uomo ingenuo.»

«Ingenuo? Spiegati meglio.»

«Sì, o era con le spalle al muro e ormai pensava "tento il possibile" oppure era uno che... Insomma, ci vuole una certa ingenuità ad accettare quell'incarico e poi fare la vita che faceva lui. Quando sono andato a Palermo e ho visto che la sua abitazione non era in Prefettura ho pensato: ma questo è matto, tutti i giorni va e viene. Ti assicuro che quando sono andato a pranzo con lui avevo abbastanza paura: fuori, sulla porta del ristorante non c'era un poliziotto, non c'era un carabiniere. Penso che molti attendessero un suo passo falso che lo mettesse in cattiva luce.»

«Te lo ha detto lui?»

«In un certo senso. Mentre lo intervistavo ha ricevuto la telefonata di un questore siciliano e ha parlato a voce alta in modo che lo sentissi bene: "Sì, lo so che voi dite tutti di essere a mia disposizione, ma non mi bastano le parole, voglio i fatti". Cercava di farmi capire che tutti gli dicevano "sì" e lo chiamavano "Eccellenza". Ma che poi se ne fregavano.»

Guido Mattioni

## UNA MORTE ANNUNCIATA

*Era sulla pista giusta, la stessa di La Torre ucciso il giorno del suo arrivo a Palermo: un tragico presagio.*

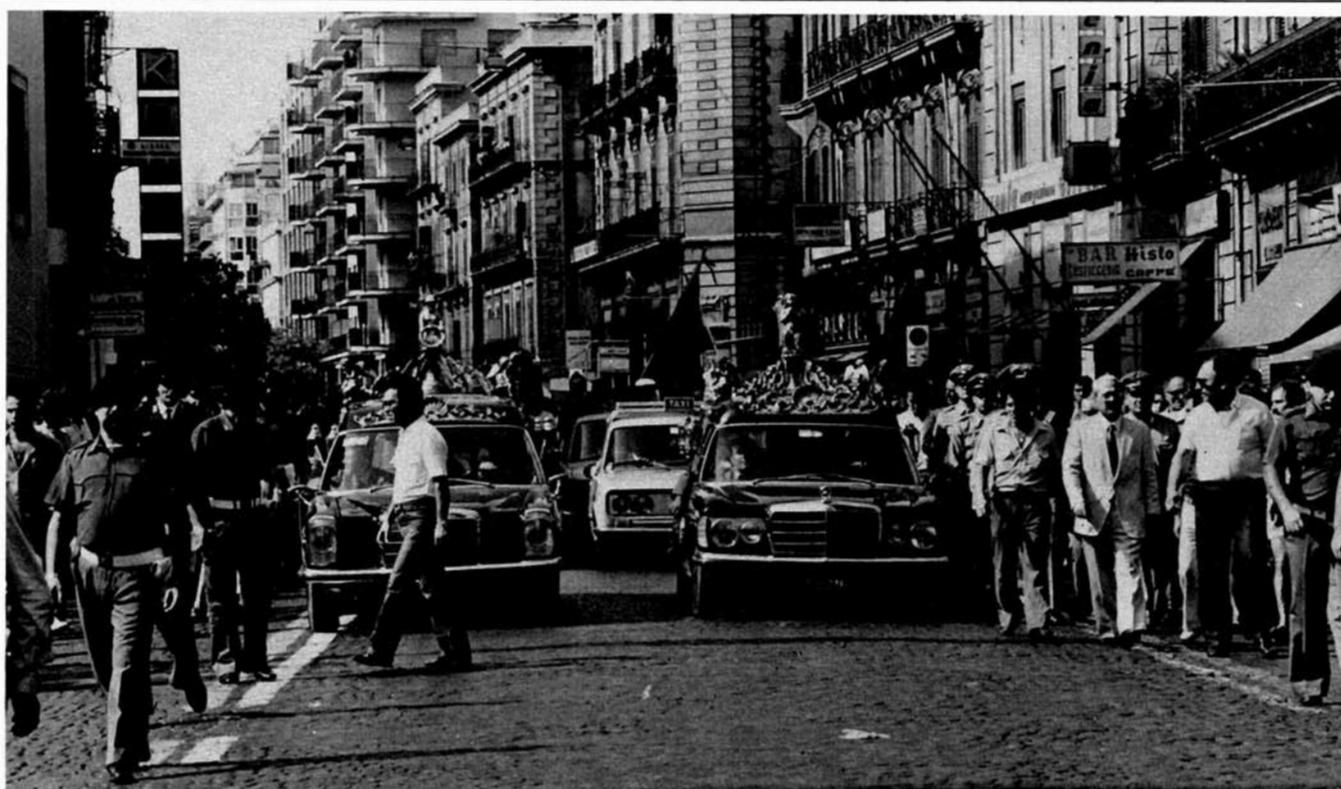
Il primo giorno che arriva a Palermo deve subito presenziare a un funerale. È quello di Pio La Torre, deputato comunista che predicava, nella lotta alla mafia, la strada dei controlli fiscali, degli accertamenti patrimoniali, ed è finito ammazzato. Con poche parole, il generale esalta il coraggio di quel «cadavere eccellente». Sembrerà, 120 giorni dopo, un tragico presagio. Dalla Chiesa arriva a Palermo quale generale-prefetto

con poteri artigianali: dopo i suoi successi contro il terrorismo pare un ingrato riconoscimento, quasi un «esilio» per offuscarne il mito. Dalla Chiesa però conosce la Sicilia dov'è già stato ufficiale ai tempi della banda Giuliano e, dal 1966 al 1973, comandante della Legione carabinieri di Palermo. Il suo impegno nella lotta alla mafia viene da lontano, proprio da quegli anni: portano la sua firma quei

(segue)



## PALERMO UMILIATA E OFFESA DA' L'ADDIO A UNA SPERANZA



**Nella foto a sinistra:** nel pomeriggio di sabato 4 settembre una folla immensa si è radunata davanti alla basilica palermitana di San Domenico per rendere l'estremo saluto al generale e alla giovane moglie. Interprete dei sentimenti della maggioranza dei suoi

fedeli, il cardinale Pappalardo, nel corso della cerimonia funebre, lancia una violenta accusa contro la mafia e l'immobilismo del mondo politico romano. **In alto:** le auto del corteo funebre sfilano tra due ali di folla commossa che applaude.

**Qui sopra:** le massime autorità politiche e dello Stato escono dalla chiesa. Dalla folla si alzano le grida della gente esasperata. Solo il presidente Pertini, col volto impietrito dal dolore, esce indenne dalla pioggia di accuse infuocate e di insulti.

(segue da pag. XIV)

20 rapporti che hanno ispirato tredici anni di lavoro della Commissione Antimafia.

Palermo accoglie il generale-prefetto con sospetto, più ostilità che fiducia. Il sindaco dichiara che la città è di gente onesta e non serve un generale per risolvere i problemi. Fra i politici locali, dove il potere poggia sui voti e sui miliardi della mafia, c'è preoccupazione. Nella ragnatela delle clientele, delle collusioni mafiose c'è paura che il generale scardini antichi equilibri.

Dirà un suo fedelissimo: «Se lo hanno ucciso è perché aveva trovato il bandolo della matassa, il modo di far saltare l'intreccio delle connivenze».

Dalla Chiesa esce subito allo scoperto. Dice che la mafia può essere sconfitta come è stato sconfitto il terrorismo: basta trovare la strategia giusta. Parole che suonano come una dichiarazione di guerra. Il generale incontra i politici, gli amministratori locali. Quale mafia? risponde qualcuno. La dirigenza politica non collabora, la città che conta gli fa il vuoto intorno, allora Dalla Chiesa cerca alleati fra gli strati sociali democratici, cerca il sostegno dell'opinione pubblica. Parla ai maestri del lavoro nella Camera di Commercio, incontra gli operai dei cantieri edili, i parroci dei paesi, discute con gli studenti, agisce politicamente. Dirà Vincenzo Pojno, procuratore capo di Palermo: «Dalla Chiesa è stato un prefetto vero, ha dato un indirizzo politico alla lotta contro la mafia, ha riempito un vuoto istituzionale». Scriverà Alfonso Madeo: «La sua battaglia avrebbe potuto mettere in moto un processo di cambiamento, di aggregazione destinato a incrinare le strutture di conservazione e di omertà del potere mafioso».

Fra maggio e giugno il generale insiste nell'azione di propaganda e documentazione. Cerca di costruire la geografia, l'organigramma della nuova mafia. Dalla Chiesa sa che, dagli anni della sua permanenza in Sicilia, la mafia ha cambiato volto, compiuto un salto di qualità: il potere è sempre più tentacolare, con infiltrazioni nell'apparato pubblico. E soprattutto la droga ha modificato codici, regole, gli ha conferito la struttura di una gigantesca finanziaria internazionale. È una nuova realtà a spingerlo sulla pista giusta: 8 mila miliardi depositati nelle banche di Palermo, cifra impressionante per

una città povera, con 180 mila disoccupati su 700 mila abitanti.

Dalla Chiesa capisce che Pio La Torre aveva intuito giusto. Comincia a indagare sulle colossali fortune di insospettabili nullatenenti, su società strutturate come scatole cinesi che hanno goduto di straordinari privilegi, su quelle singolari ricchezze accumulate nel segno della criminalità mafiosa: sequestri di persone, ricatti, riciclaggi di denaro sporco, traffico di armi, delinquenza criminale e politica, soprattutto droga, la grande industria della mafia. Da tutti i sindaci si fa consegnare elenchi di società che hanno ottenuto quegli 880 miliardi di appalti consegnati, negli ultimi cinque anni, dalla Regione ai Comuni. Dalla Chiesa vuole smascherare relazioni, parentele, rapporti personali, di clan politici.

Dirà Aristide Gunella, politico siciliano: «Il fatto scatenante sono state le indagini bancarie, le ricerche patrimoniali. Solo risalendo all'origine di quelle ricchezze si possono denudare le ramificazioni inquinanti».

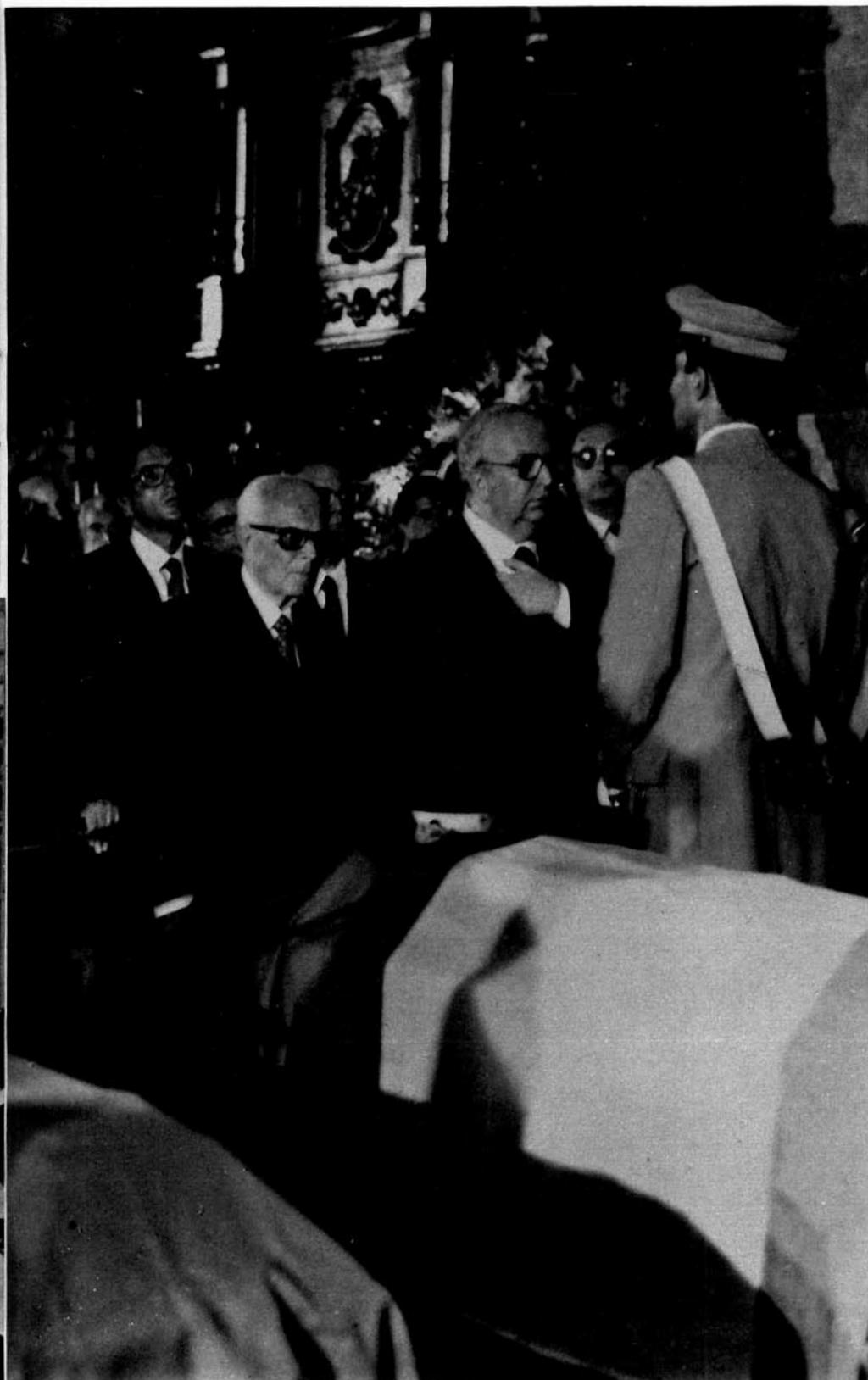
Mentre avvampa l'estate, nel triangolo della morte Casteldaccia-Bagheria-Villavate, esplose una catena di delitti. Con la moglie Emanuela, il generale-prefetto abita a villa Withaker e conduce vita pubblica senza molte precauzioni: non ha l'auto blindata, la scorta è ridotta, frequenta piazze e ristoranti quasi in una sorta di sfida romantica. Si sente scoperto, poco protetto da Roma e non ne fa mistero, dalla sua ha solo i comunisti, il cardinale Pappalardo e il clero siciliano. Ha paura? Si lascia sfuggire: «La mafia è cauta, lenta, ti misura, ti ascolta, ti verifica alla lontana».

Poi gli ultimi atti: la polemica con il ministro degli Interni Rognoni che gli promette aiuti e informazioni, il ministro delle finanze Formica che gli consegna, due giorni prima del delitto, un'indagine della Guardia di Finanza su 3.912 personaggi e società «al di sopra di ogni sospetto». È la chiave di volta per scardinare la più potente multinazionale del crimine? È il movente che fa scattare i sicari? Dirà il sindaco di Palermo, Martellucci: «Al contrario del terrorismo, la mafia attacca soltanto per difendersi. Tanto è più alto il bersaglio, tanto maggiore è la necessità di difesa. La pista seguita da Dalla Chiesa era quella giusta. La sua morte, per crudele paradosso, dimostra proprio questo».

Giuseppe Bonazzoli



**NEL VOLTO DEL FRATELLO  
SI LEGGE LA STESSA FORZA**



**Foto sopra:** a sinistra, vicino alle due bare Romolo Dalla Chiesa, fratello del generale ucciso, assiste alla cerimonia funebre accanto alle più alte autorità dello Stato. Romolo Dalla Chiesa mostra non solo una straordinaria somiglianza con il fratello, ma anche lo stesso aspetto severo e una maschera di grande

dignità anche di fronte al dolore. **In alto a destra:** un altro momento dei funerali di Stato: insieme al ministro degli Interni Rognoni, Pertini rende omaggio alla salma del generale e della moglie. **Sopra a destra:** un ufficiale dei carabinieri porta, su un cuscino, il berretto, la sciabola e



le decorazioni del generale. Dopo una seconda cerimonia a Milano, Carlo Alberto Dalla Chiesa ed Emanuela Setti Carraro sono stati tumulati a Parma, nella tomba di famiglia dei Dalla Chiesa dove è sepolta anche Dora Fabbro, prima moglie del generale morta 4 anni fa.

# NON L'HA UCCISO SOLO LA MAFIA

*C'è anche una responsabilità dello Stato che ha tanto tardato nell'adottare la nuova strategia antimafia di Dalla Chiesa.*

È stato attorno al Ferragosto che si era parlato e discusso con un certo impegno della lotta contro la mafia. Dalla Chiesa aveva lanciato l'allarme apertamente dichiarando che con i mezzi e i poteri che aveva poco poteva fare; ci si trovava a fronteggiare una situazione insostenibile, senza speranza di soluzione, e non solo: se non c'era da illudersi di arrivare ad una soluzione purchessia, neppure si poteva far conto di ottenere successi minimi nella manovra quotidiana. Con l'insistenza pedante di chi ha idee chiare, ammoniva in tutta semplicità che è assurdo pensare di poter combattere un fenomeno come la mafia asserragliandosi nella provincia di Palermo come se là soltanto la mafia operasse e prosperasse. Sappiamo benissimo, intendeva dire Dalla Chiesa, che la mafia agisce e prospera su scala mondiale avendo raggiunto misure e proporzioni che ne fanno l'organizzazione a delinquere più potente e pericolosa che esista sulla terra, di qua e di là dalle nostre frontiere.

Non c'è mai stato chi - a parole - non consentisse con Dalla Chiesa ma ciò non impediva agli uomini del governo e dei partiti di confinare il campione della lotta antimafia nell'ambito della provincia di Palermo, avendolo dotato di mezzi inadeguati ma soprattutto avendogli ristretto i poteri a quelli di un prefetto ordinario, come se i suoi compiti non fossero di tutt'altra natura e portata.

Dalla Chiesa non cessava di ribadire il concetto che i limiti della sua giurisdizione gli impedivano di recidere legami, colpire «santuari», andare alla ricerca di covi. Non pretendeva per sé poteri abnormi e lontanissima da lui era l'idea di ripetere l'esperimento del famoso prefetto Cesare Mori di epoca fascista, ma insisteva ostinato sulla necessità di coordinare a un più alto livello la campagna anti-mafia.

Intorno al Ferragosto di quest'anno la polemica si è accesa su gran parte della stampa, e in qualche modo è affiorata l'accusa che il generale prefetto esigesse per sé poteri consolari. Cominciò a dan-

no di Dalla Chiesa una sottile campagna di insinuazioni e denigrazione, mentre il ministro dell'Interno interveniva con le peggiori dichiarazioni che si potessero fare. Compariva cioè in televisione dando agli intervistatori delle risposte di maniera, tutte generiche, che non soddisfano mai nessuno perché possono anche essere manifestazioni di cattiva coscienza.

Il ministro dell'Interno diceva infatti che il generale prefetto aveva la solidarietà piena e totale del governo e in più tutto il suo impegno formale a non lesinare né uomini né mezzi per combattere efficacemente la mafia, eccetera eccetera. Ci sarebbe mancato altro se un ministro non avesse detto almeno questi stereotipi di buoni propositi, questi modesti scampoli di buona volontà: ma era tutt'altra cosa quella che interessava a Dalla Chiesa. Quando il generale prefetto parlava della necessità di un coordinamento ad alto livello egli intendeva che «qualcuno» (non necessariamente lui stesso) avesse autorità e poteri per sovrintendere ai rapporti inter-forze delle varie polizie (Carabinieri, P.S., Guardia di Finanza) i quali come è noto agiscono ciascuno per proprio conto, non riconoscendo autorità diverse da quella cui rispettivamente fanno capo.

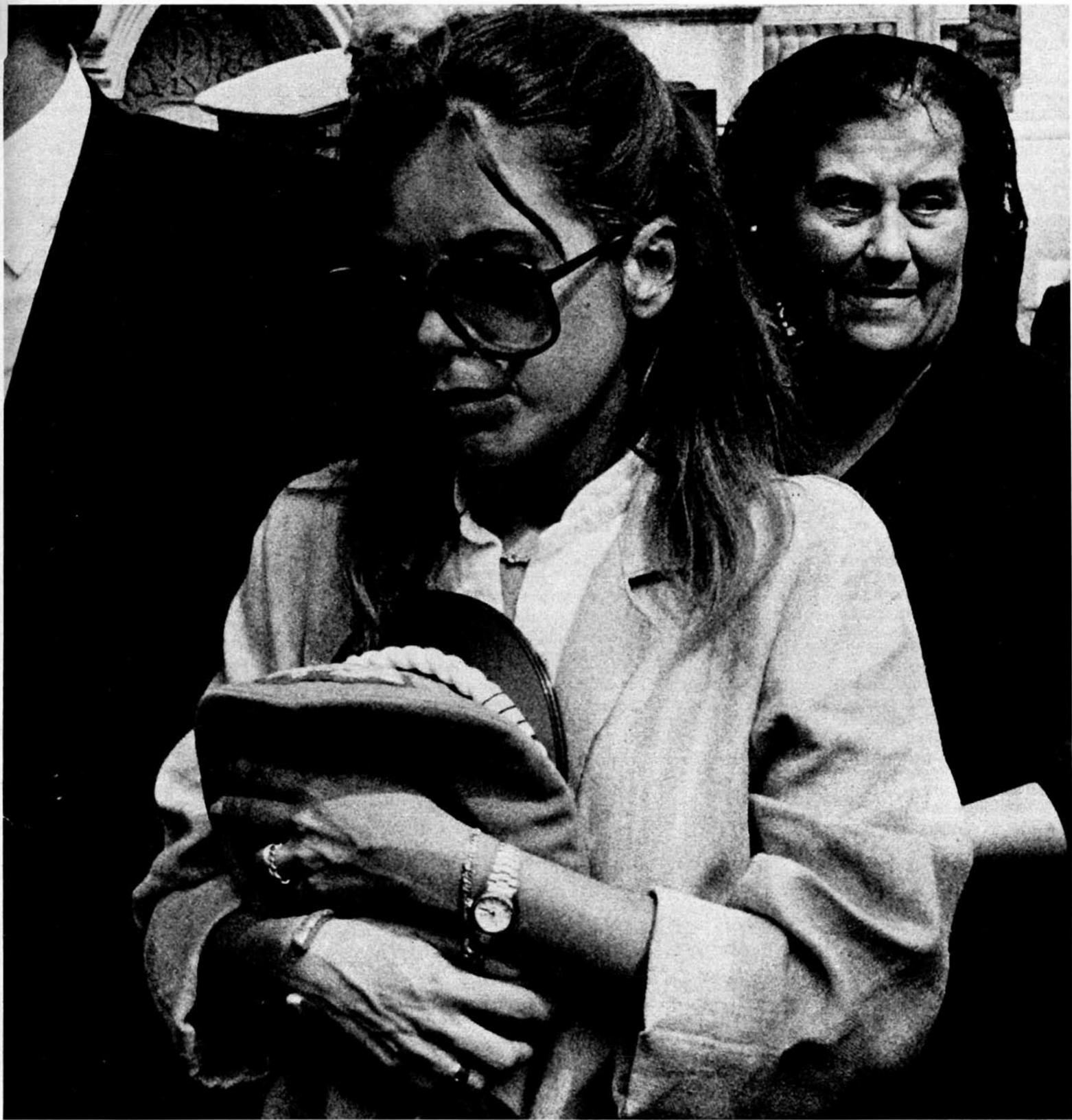
Sono le eterne crisi sempre uguali che insorgono a ogni occasione e circostanza, quando si tratti della anche più semplice ed elementare collaborazione tra forze civili e militari per fronteggiare una calamità, se grave o se modesta non importa: e la situazione è appunto la stessa se la calamità da fronteggiare e combattere è quel fenomeno di ricatto continuo chiamato mafia. Non avrà le apparenze formidabili di un terremoto o di un'alluvione, ma in un certo senso è un nemico anche peggiore perché è un nemico malizioso, a differenza delle forze naturali, e quindi più insidioso, capace di sfruttare le debolezze e gli errori che commettono lo Stato, il governo, i partiti.

Un grave errore è stato indub-

(segue)



## IL DOLORE DELLE MADRI L'INDIGNAZIONE DELLA FIGLIA



*Commozione, dolore, lacrime. Tre donne piangono per la morte atroce di due esseri umani stroncati dalla ferocia mafiosa. In alto a sinistra: la mano sugli occhi, le dita che stringono un rosario, così la signora Maria Laura ricorda durante i funerali il suo caro figlio Carlo Alberto. A fianco:*

*la madre di Emanuela, Antonia, cerca di consolare l'anziana signora Dalla Chiesa. Qui sopra: il berretto del padre stretto fra le mani, gli occhi umidi di pianto nascosti dietro gli occhiali, Rita Dalla Chiesa segue il funerale a Milano. A Palermo, nella basilica di San Domenico, la figlia*

*del generale aveva imposto che le due corone di fiori della Regione siciliana fossero portate via. Un gesto di indignazione che voleva sottolineare le colpe di coloro che non avevano fatto nulla per aiutare suo padre nella difficile e solitaria lotta contro il potere mafioso.*

(segue da pag. XVIII)

biamente quello di impostare la campagna antimafia in maniera, per dir così, monocellulare, cioè affidando a Dalla Chiesa compiti di impossibile realizzazione. Con quei mezzi da ordinaria amministrazione, buoni tutt'al più per la più pacifica provincia immaginabile e in periodo di perfetta distensione, Dalla Chiesa avrebbe dovuto fronteggiare la mafia universale stando però ben attento a non mettere piede oltre la linea di confine della ristretta sua provincia.

Aveva l'impressione di essere stato mandato allo sbaraglio e poi lasciato solo. È la stessa impressione che a mano a mano si era diffusa in Italia in questi ultimi mesi e che al momento delle onoranze tributate al generale si è tradotta a Palermo in una violenta espressione di collera contro gli uomini politici intervenuti al rito funebre.

Si ha un bel dire che l'errore più grave è stato commesso dal generale in persona, il quale non avrebbe dovuto esporsi mai come bersaglio indifendibile alle armi spianate dei mafiosi, ma è un'obiezione di corto respiro, che regge poco. È inutile comunque riaprire qui la vecchia discussione sulla efficacia delle scorte e delle macchine corazzate. Se ne può dibattere a lungo, e qualunque sia la conclusione cui si arrivi il punto essenziale resta un altro. Non è in questione la convenienza dell'espedito tecnico-tattico, sia pur diretto al fine incomparabile di risparmiare una o più vite umane: qui si tratta di un problema d'altro genere, propriamente strategico, cioè la linea da adottare per colpire la mafia sul serio, cioè riuscire a paralizzarla anziché contentarsi di sottrarle una o più vittime.

Dalla Chiesa si era orientato verso una scelta strategica. Diceva ironicamente che ciò che gli premeva era la possibilità di rastrellare qualche cosa di più che i fichi d'india, con ciò intendendo che bisognava attrezzarsi a colpire in alto, non riducendosi alla ricerca dei soli esecutori. Ultimamente Dalla Chiesa aveva messo la Guardia di Finanza sulle piste dei reati fiscali della mafia. Era davvero il modo di colpire in alto al di sopra dei fichi d'india, e le prospettive di successo parevano favorevoli.

Combattere la mafia su questo terreno era stata l'ultima deliberazione di Dalla Chiesa, e il recente summit con il ministro Formica e il generale Chiari della Guardia di Finanza pareva aver aperto nuove strade (probabilmente le decisive) per agguantarne la dirigenza. A



Una delle ultime immagini del generale Dalla Chiesa a Villa Wittaker, sede della prefettura di Palermo. È stata scattata dal fotografo di «Epoca» Sergio Del Grande.

questo punto la protesta popolare (poiché è il caso di usare questo aggettivo in una contingenza come questa) potrebbe sembrare fuori di luogo. Per merito di Dalla Chiesa ma con l'effettiva partecipazione del governo, la lotta era dunque stata portata sul terreno giusto e sarebbe stata forse condotta con mezzi idonei. La supposizione pare giustifichi la reazione della mafia: è a questo punto, in questo preciso momento che il generale prefetto è eliminato. Stava diventando troppo pericoloso ed è questo che spiega come l'onorata società che una volta si attribuiva

l'onore di risparmiare le donne, non ha esitato a colpire anche la consorte Emanuela.

Probabilmente, il modo per evitare la perdita di altre vite umane non consisteva nell'impiego di una scorta più forte o nell'uso di un'auto corazzata; la causa della strage va veduta nel ritardo frapposto dal governo ad adottare contro la mafia la nuova strategia che Dalla Chiesa voleva e che la pubblica opinione (quella protestataria in occasione delle cerimonie funebri) aveva già da tempo intuito per suo conto come necessaria e indifferibile.

Vittorio Gorresio

## UNA DIFFICILE EREDITA'

*Emanuele De Francesco, il successore con poteri più ampi, dice che continuerà il lavoro di Dalla Chiesa.*

«Continuerò nel solco segnato da Dalla Chiesa perché quella era la strada giusta. L'unica differenza è che i miei poteri sono codificati. Cercherò la collaborazione di tutti gli onesti, perché anche fra i politici ce ne sono. Chiederò la collaborazione della gente di Palermo perché non è pensabile che alle soglie del duemila ci sia ancora chi si rifiuti di testimoniare. Non mi fermerò davanti a nessuna porta». È un'eredità pesante quella che tocca a Emanuele De Francesco, designato dal governo, sessanta ore dopo l'omicidio di Dalla Chiesa, «alto commissario per la lotta

contro la mafia dotato di ampi poteri». Anche perché tutto lascia supporre che, nei quattro mesi di lavoro, il generale Dalla Chiesa qualche nervo portante alla mafia aveva finito per toccarlo.

Appena insediato, il generale si trovò di fronte una realtà economica e politica da manuale di sociologia: una città finta-povera con scarse attività industriali, uno spaventoso saccheggio edilizio che è alle origini delle ricchezze della nuova mafia, il maggior numero di sportelli bancari di tutta Italia, un altissimo indice di pelliccerie, gioiellerie, auto di grossa cilindra-

ta perché in realtà l'unica attività vera è quella della droga (20 miliardi di dollari il bilancio annuo del traffico Palermo-New York, almeno quelli che restano, in percentuale, alla mafia). E un tasso di criminalità fra i più alti d'Europa, perché questo immenso fiume di denaro innesca una proliferazione criminosa organizzata.

È nello scenario di questa Palermo che Dalla Chiesa capì che gli strumenti concessi da Roma erano insufficienti per una lotta efficace contro il fenomeno mafioso e che le misure formali, in una situazione come quella siciliana, erano destinate a fallire. Il generale ha dovuto morire perché quegli strumenti di lotta venissero concessi al suo successore, con il quale aveva collaborato a lungo. Sessantuno anni, calabrese, capo del servizio di sicurezza interno (Sisde), Emanuele De Francesco fu vice-questore proprio a Palermo quando Dalla Chiesa comandava la legione carabinieri. Quando scoppiò il caso Moro, De Francesco era questore di Roma e Dalla Chiesa responsabile dei servizi antiterrorismo, quando Dalla Chiesa venne nominato comandante della divisione «Pastrengo», a Milano, De Francesco diventò prefetto di Torino: fra i due c'è sempre stato uno stretto rapporto e anche amicizia personale.

Dotato ora di poteri allargati (mentre la Commissione Interni della Camera sta per varare un progetto di legge antimafia) Emanuele De Francesco, anche se è un profondo conoscitore della Sicilia e dei suoi mali occulti, si troverà forse ad affrontare gli stessi problemi che hanno vanificato gli sforzi di Dalla Chiesa. Il falso autonomismo delle autorità locali, i cronici problemi della macchina giudiziaria siciliana, i rapporti con l'opinione pubblica, le forze sociali. Ha già fatto sapere, De Francesco, che non riparte da zero, ma seguirà il tracciato del suo predecessore che è quello delle indagini patrimoniali, degli accertamenti bancari. Ha detto: «Stiamo esaminando dei documenti, altri ne avremo, ma dobbiamo passare dagli indizi alle prove, e le prove si raggiungono con la collaborazione».

Francesco Frigieri

A cura di:  
Giuseppe Bonazzoli, Sergio Del Grande, Francesco Frigieri, Antonietta Garzia, Vittorio Gorresio, Guido Mattioni, Alberto Salani.

Fotografie di:  
Ansa, De Bellis, Giacomino foto, Associated Press, Gente, Olympia, Pilon, Reporters Associati, Sozzini.